

S. 1. B. 122

PIETRO MIGNOSI

PROFILI
E
PROBLEMI



PALERMO

CASA EDITRICE ANT. TRIMARCHI

1927

II.

LA MAFIA, ISTINTO DELLO STATO

Ci sono problemi che non si risolvono mai quando sono collocati in un clima empirico ed epifenomenico: la descrizione e l'esemplificazione ne annebbiano la sagoma essenziale, rendono assai mobile e spostabile il punto di vista e risolvono l'indagine in un virtuosismo aneddotico tanto più repellente al piano della storia, quanto più la storia si rende esigenza centrale dell'indagine.

Uno di questi problemi tipici è il problema della *mafia* in Sicilia; tanto che si intenda come un capitolo della storia degli istituti giudiziari, quanto che si immerga in un clima epico-lirico.

La *mafia*, mi pare sia necessario affermarlo liminatamente, non è nè può essere considerata come un aggregato spontaneo o riflesso dell'istinto a delinquere, istinto universale che in Sicilia assume questa sua particolare forma di organizzazione, nè come una *forma* in cui si condensino ed equilibrino gli istinti più generosi e più liberi della razza.

Fuori dalla tragedia e dall'idillio ci si può intendere sopra un comune terreno storico, evitando con pari cautela l'antropologia e la poesia.

Tutti gli scrittori (e non sono veramente molti) che hanno preso in esame il problema della mafia sono stati guidati da uno dei due pregiudizi enunciati e ne son venute fuori due mafie chiuse nei loro limiti, incommunicabili e contraddittorie: una mafia da romanzo, con le sue tradizioni esoteriche, con i suoi misteri, coi

suoi dogmi, coi suoi istituti giuridici e giudiziari, col suo sistema di governo, mafia che è il fiore concettuale e pratico dell'istinto isolano refrattario ad ogni sottomissione politica, tutto acceso da un ideale etico di giustizia e di difesa dal sopruso e dalla sovercheria; la mafia resterebbe nel cuore della razza siciliana come un principio superiore etico-giuridico necessariamente immanente, cioè intraducibile nelle forme morte dell'ordinaria e comune amministrazione.

Errore gravissimo questo, che sposta minuto per minuto il criterio della valutazione e rende impossibile la intelligenza di quei motivi di ordine empirico che negano invariabilmente una così semplice e così seducente costruzione. Costruito il *tipo* del mafioso, come faremo a giustificare le sue irruzioni non eccezionali nei campi più bassi della vita animale: cupidigia, sanguinarietà, sovercheria, viltà, ecc.?

Il mafioso da romanzo, purtroppo, non coincide con questa bassa pratica dell'uomo fuori legge. E i teoreti della mafia lirica sono costretti ad un sistema così frequente e così insistente di distinzioni e di discriminazioni fino a rilanciare il mafioso-tipo nel mito dal quale è sorto.

C'è, è vero, in Sicilia uno stato d'animo astrattamente mafioso, cioè letterariamente mafioso, ma questo stato d'animo, risolto nell'esercizio personale del coraggio, del disinteresse, della violenza, si è sciolto in un opposto ridicolo: in Sicilia non tutti *possono* essere mafiosi solo che sentano questo impeto emozionale, ma sono mafiosi quelli che *giuridicamente* (questa parola è insostituibile!) lo sono. Il mafioso per sterile vocazione personale è destinato a cadere nella macchietta di *Pasquale Ardichella*, personaggio di un popolare dramma isolano (*Li mafiusi di la vicaria*), è, cioè, necessariamente attratto alla più ridicola *illusione* dell'esser

ed alla negazione di ogni eroismo in spaccato da burla. È una delle tante incarnazioni del *mi-
es gloriosus*.

Perché è necessario dire che non esiste, né può esistere, una *mafia individuale*; la mafia traduce un istinto sociale, è essa stessa organismo sociale. E la sua forza risiede tutta qua: che non c'è il mafioso, come individuo, ma il mafioso, come dice il gergo, *amico degli amici*. //

Lo stesso *brigantaggio* — fenomeno che parecchi scrittori, non esclusi il Franchetti ed il Sonnino, (*La Sicilia*) hanno assai semplicemente legato al fenomeno della mafia — non è che sino a un certo punto l'esercizio di un eroismo individuale. Il mafioso ha una assai limitata personalità umana: la sua virtù è la caricatura di una virtù stoica: non sentirsi mai disgiunto dall'organismo in cui si determina e vive, non presumere mai che la sua vita sia esclusivamente sua.

L'uomo d'onore è, in questo senso, un po' l'*animale politico* di aristotelica memoria.

Ora la mafia, come organismo tipicamente sociale, ha fatto nascere l'illusione e l'equivoco opposto a quello esaminato: ha creato l'altro mito della mafia come associazione a delinquere.

Equivoco forse più pernicioso, perché ha messo lo Stato nella comoda convinzione che il problema della mafia in Sicilia non sia che una delle tante appendici del problema della pubblica sicurezza. Il problema della mafia e la sua risoluzione sono stati affidati alla intelligenza, alla perizia, alla solerzia del *funzionario* o del commissario straordinario più o meno tecnico che crederanno, con assai buona fede, che le previggenze statali (risoluzione del problema del latifondo, del problema dell'acqua, del problema della viabilità, del problema della disoccupazione, dell'accattonaggio, ecc.) baste-

anno a risolvere automaticamente gli ingorghi pericolosi della mafia rurale e cittadina.

La mafia non è nè una *forma mentis*, nè un'associazione a delinquere; essa è l'innuclearsi e l'organizzarsi spontaneo di quello strato refrattario della popolazione siciliana, refrattario ad intendere le profonde ragioni dell'unità e della centralità dello Stato. La mafia vive fuori dello Stato perchè non lo intende e non lo intende perchè lo sente da sè lontano ed estraneo.

C'è una nozione oscura ed approssimativa dello Stato come confluenza di valori etici e giuridici che non riesce ad adeguarsi con lo Stato in atto: il *borghese* o il *contadino* siciliano non intendono nè possono intendere lo Stato se non appariscente e mutevole prassi di governo. Il governo è nella sua mobilità continua sovranamente irrazionale: il contadino ha l'esperienza atavica della mobilità del governo e dei suoi difetti, sente che il goveno è la volontà di una persona e sente pertanto che la persona che *vuole* non è la legge. Ha perduto la fede nella legge perchè non tien fede alle persone, non *intende* lo Stato perchè *sente* il governo. Di contro al doloroso scorrere delle dominazioni governative in Sicilia (romani, barbari, greci, arabi, normanni, tedeschi, francesi, spagnuoli, borboni, italiani) si è spontaneamente costituito un nucleo organizzativo di Stato-morale. Non ha assunto mai forme chiare e definitive, ma ha mantenuto sempre un'efficienza reale ed un reale dominio.

La mafia è l'istinto dello Stato; ed è naturalmente una, necessariamente oscura, pratica di governo.

Il governo, questo o quel governo, rappresentano la legge fuori di noi. La mafia è la legge dentro di noi.

Tra l'essere e il non essere non c'è equazione, ma attività dialettica: il mafioso si sente, in buona fede, il custode della legge, l'interprete di un organismo giuridico, il mallevadore di una giustizia reale.

Quello che pare a noi delittuoso ed arbitrario ha invece nella mafia una rigorosa logica e un rigoroso sviluppo consequenziale; la mafia è gerarchia, è ordine interno di Stato; questa gerarchia vigila sui limiti di un diritto di natura ed è massimo organismo etico e legislativo (esempi spiccati della legislazione mafiosa: *a chi ti leva il pane levaci la vita; meglio una volta "aggiarnare", (diventar pallido) che cento volte "arrossicare", (arrossire); difendi il tuo a torto e a dritto, ecc.*).

Lo scippo, la rapina, l'abigeato, la lettera di scrocco sono atti delittuosi quando non ubbidiscono ad una necessità amministrativa; la mafia impone le sue tasse e i suoi controlli, e li difende coattivamente coi suoi colpi di mano. Ha, si può dire, un assai rapido sistema procedurale: ma non per questo crede di essere fuori della giustizia.

Al Tizio è stato sottratto *ingiustamente* alcunché, al Caio è stato fatto *irragionevolmente* un torto: chi ricorre, in questi casi, all'uomo d'onore è matematicamente sicuro d'esser reintegrato nel suo pieno diritto e chi ha commesso il torto la paga!

I tribunali della mafia si sentono in questo senso depositari di un concetto eroico della giustizia fondato sul principio naturale del taglione: il biblico *chi uccide muoia*, trova la sua più rigorosa applicazione in confronto alle elusive ed evasive farragginie procedurali e giudiziarie del *governo esterno*.

Il governo esterno, lu cuvernu, è per il mafioso siciliano il massimo termine di arbitrio; ecco perchè l'uomo d'onore, che è così scrupoloso nell'adempimento di quelli che crede i suoi doveri, non piglia mai sul serio le funzioni dell'amministrazione e del controllo statale, ma ama eluderle, neutralizzarle, renderle, per quanto è possibile, inefficaci.

Il contatto con lo Stato si impone dunque: ma si impone *ab extra*.

Il mafioso conquista i Consigli comunali, quelli provinciali, le rappresentanze parlamentari, non perchè crede nello Stato, che egli sente irrazionalmente greve sulle sue spalle, ma perchè ha bisogno di neutralizzare la sua potenza, ha bisogno di sentirsi più libero che sia possibile nell'esplicazione del suo mandato reale.

In questo senso il mafioso è apolitico; perchè non intende nè i partiti, nè la dinamica politica delle ideologie. E non l'intende perchè egli si sente sommamente politico.

Questa mafia originariamente politica non si distrugge nè con le crociate, nè con le alleanze.

Si distrugge in un senso positivo: attraverso una illuminata e chiaroveggente educazione politica.

Nei paesi come il nostro, per far penetrare la nozione dello Stato è necessario che l'*unità d'Italia* diventi una esperienza in atto.

Bisogna risolvere la quistione del Mezzogiorno.

Bisogna creare, nel mafioso, la razionalità, cioè la necessità dello Stato.

NUOVA ANTOLOGIA

DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUARTO
(DELLA RACCOLTA — VOLUME XXXIV)

*Enrico Orsorio
La mafia in Sicilia*

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 53

1877



GIUSEPPE ALESSI
SENATORE DELLA REPUBBLICA

MAFIA ED ENTI LOCALI

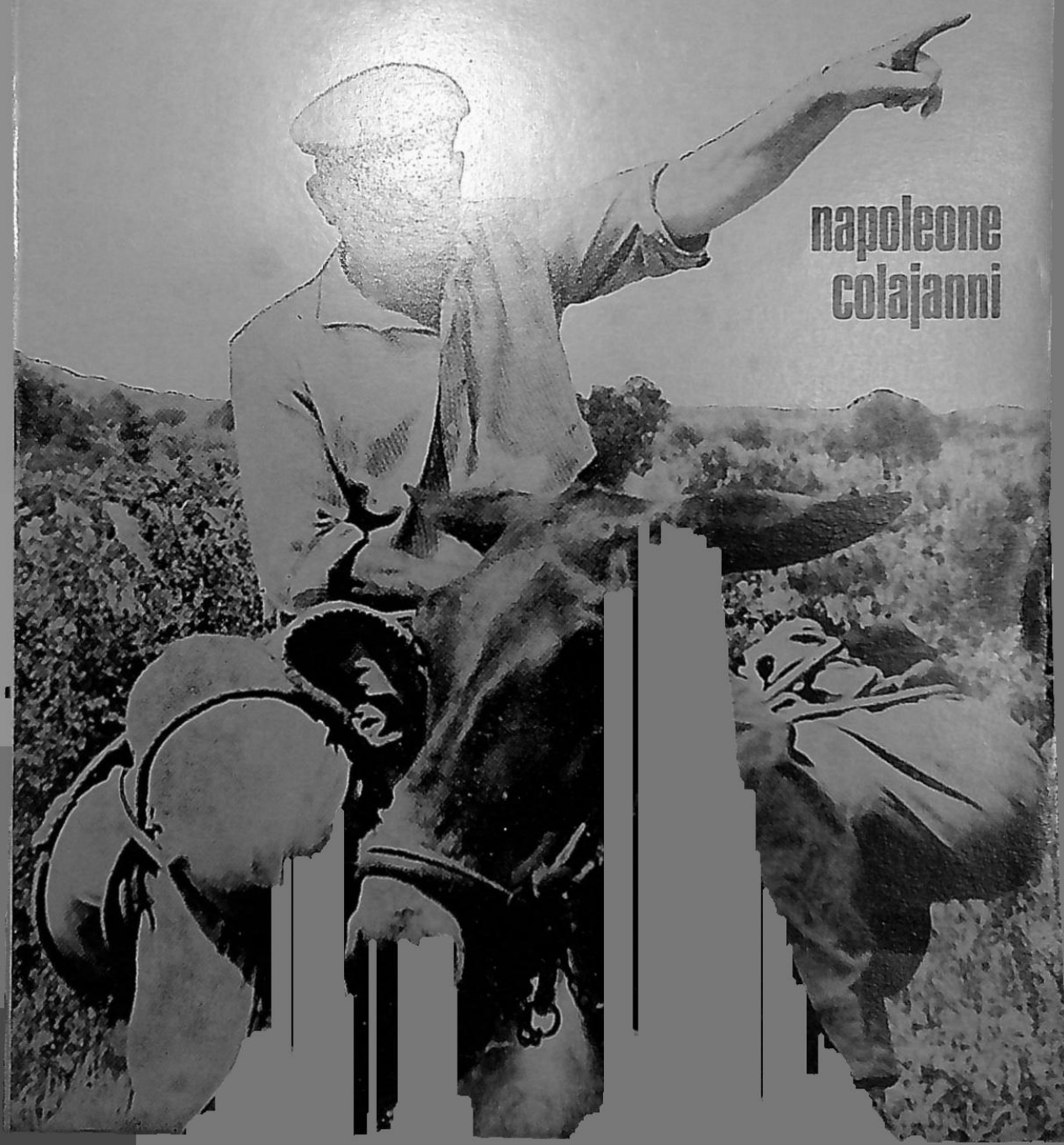
Il Comune, la Provincia, la Regione



Relazione alla Commissione parlamentare
d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia

nel regno della mafia

napoleone
colajanni



GIUSEPPE MONTALBANO

Mafia e banditismo politico in Sicilia

I

Estratto dalla rivista *Montecitorio*

N. 9 - Settembre 1963

R O M A

GIUSEPPE MONTALBANO

Mafia e banditismo politico in Sicilia

II

Edizioni « Montecitorio »

R O M A

A REPRINT FROM

THE Public Interest

NUMBER 22. WINTER 1971. PRICE: \$2.00

The Mafia and the web of kinship

FRANCIS A. J. IANNI